

L'omicidio Francese.

Trent'anni ai boss della "cupola"

PALERMO. Lo uccisero al ritorno da una lunga giornata di lavoro, alle nove di sera, lasciandolo sull'asfalto sotto casa sua, in viale Campania Giulio Francese, all'epoca giovane giornalista, sentiti gli spari, chiamò immediatamente il padre al Giornale di Sicilia, per informarlo che c'era stato un omicidio. Ma il padre non rispondeva. Soltanto dopo, Giulio scoprì che la vittima era proprio suo padre Mario Francese, cronista di giudiziaria del quotidiano di via Lincoln. Era il 26 gennaio del 1979.

Ieri, a ventidue anni, due mesi e sedici giorni dal delitto, è arrivata la prima sentenza sull'omicidio: sette condanne a trent'anni e due assoluzioni. Il processo è stato definito col rito abbreviato, che a certe condizioni dà diritto a uno sconto di pena: ecco perché Totò Riina e gli altri boss della Cupola hanno evitato l'ergastolo. Davanti a un'altra sezione della Corte d'assise è in corso, col rito ordinario, un'altra tranche del processo, che vede imputato il solo Bernardo Provenzano, boss latitante.

Le condanne, oltre che al capo di Cosa Nostra, sono state inflitte al capo del mandamento di Porta Nuova Pippo Calò, a Michele Greco, ex «Papa» della mafia, e poi ad Antonino Geraci, detto «Nené il vecchio», boss di Partinico, Francesco Madonia, patriarca di Resuttana, Giuseppe Farinella, capomafia di San Mauro Castelverde, e al superkiller corleonese Leoluca Bagarella.

Quest'ultimo, cognato di Riina, è considerato esecutore materiale dell'omicidio, gli altri i mandanti, nella qualità di componenti l'organismo di vertice della mafia. Due gli assolti, entrambi con la formula che un tempo era dubitativa: sono l'altro presunto killer, Giuseppe Madonia (figlio di Francesco), assassino del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, e Matteo Motisi, capo del mandamento di Pagliarelli. Mandamento che all'epoca dell'omicidio non era stato ancora costituito e per questo i giudici hanno ritenuto non raggiunta la piena prova della colpevolezza.

Gli assolti sono assistiti dagli avvocati Giovanni Anania, Carmelo Cordaro e Ivo Reina. I difensori degli altri imputati, gli avvocati Anania, Nino Fileccia, Mimmo La Blasca, Ubaldo Leo, Valerio Vianello, hanno preannunciato l'appello. La sentenza è stata emessa alle cinque e mezza del pomeriggio, dopo otto ore di camera di consiglio, dalla quarta sezione della Corte d'assise, presieduta da Leonardo Guarnotta, a latere Antonio Balsamo. Sono state accolte quasi del tutto le richieste dei pubblici ministeri Laura Vaccaro e Giuseppe Fici. L'indagine era stata riaperta nel 1994, su richiesta della famiglia, dall'altro pm Enza Sabatino.

Fu il contributo di collaboratori di giustizia come Gaspare Mutolo, Gioacchino Pennino e Francesco Dicarlo, cui si aggiunsero poi Angelo Siino e Giovanni Brusca, a consentire la riapertura dell'inchiesta. Francese, secondo la ricostruzione dell'accusa, venne ucciso per i suoi articoli, per le sue intuizioni, per la sua capacità di analisi e di approfondimento. Lui aveva capito che quel tale Totò Riina, che negli anni '70 si affacciava all'orizzonte di Cosa Nostra, era il personaggio emergente, colui che aveva la grinta del capo e che sarebbe riuscito, di lì a poco, a prendere in mano Teredini di Cosa Nostra. Francese aveva analizzato gli appalti per la realizzazione della diga Garcia, aveva condotto indagini personali, da giornalista vecchio stampo, sull'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, una delle sue fonti privilegiate. Era uno che non sapeva tutto, ovviamente, ma che "sapeva chi sapeva", come i veri cronisti di razza. Era uno pericoloso,

per la mafia sanguinaria ed emergente dei cosiddetti Corleonesi, pronti al «colpo di stato», che sarebbe avvenuto di lì a poco, a colpi di lupara e i kalashnikov, contro i vecchi boss, da Stefano Bontade a Totuccio Inzerillo a Saro Riccobono.

Ieri mattina, prima che i giudici entrassero in camera di consiglio, gli imputati Riina, Greco e Calò hanno lanciato l'ultimo appello alla Corte, negando tutti gli addebiti. Riina, sprezzante, ha definito «carta straccia» i pezzi di Mario Francese, sostenendo che non gli facevano né caldo né freddo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS